

Dopo otto anni è senza mandanti la strage di via Scobar a Palermo in cui persero la vita tre carabinieri. Resta soltanto la «matrice mafiosa»

L'ufficiale dell'Arma conduceva indagini particolarmente scomode per il gruppo dei corleonesi. Assassinato come il suo predecessore

Inchiesta sulla Stay behind. Un ufficiale dell'Ucsi rivela ai giudici militari di Padova: «Gladio non è della Nato»

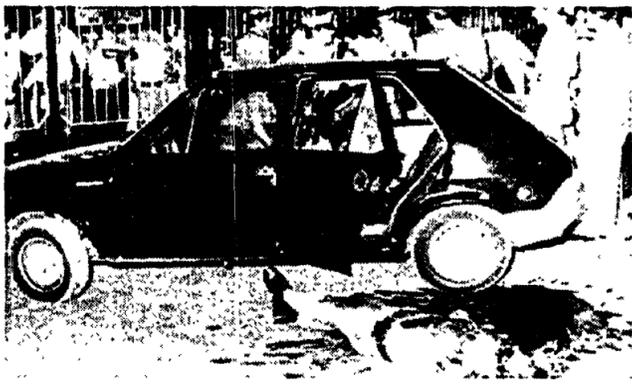
# Ancora una volta la Cupola è innocente

## Delitto D'Aleo: chiesto il proscioglimento per diciassette boss

Ancora una volta gli esponenti di Cosa Nostra la fanno franca: per 17 di loro è stato chiesto il proscioglimento dall'accusa d'aver commissionato l'uccisione del capitano Mario D'Aleo e degli appuntati Bommarito e Morici. La strage avvenne otto anni fa. Da Michele Greco a Riina a Provenzano. Da Pippo Calò a Brusca a Scaglione. Da Francesco Madonia a Geraci a Scaduto. Ma in questi anni la mafia è davvero esistita?

DALLA NOSTRA REDAZIONE  
SAVERIO LODATO

PALERMO. C'era una volta un capitano dei carabinieri che si chiamava Mario D'Aleo e che venne assassinato a 29 anni dai killer mafiosi. C'era una volta la cupola di Cosa Nostra ritenuta ispiratrice e colpevole dei delitti più efferati messi a segno a Palermo in un decennio di escalation criminale. C'erano dei pentiti che, per la prima volta, cercavano di dare una mano allo Stato italiano in una lotta che, per oltre un secolo, lo aveva visto perdente, se non imbellettato e «colluso». C'erano, infine, magistrati siciliani che ritenevano la collaborazione dei pentiti prezioso materiale investigativo, sul quale occorreva ancora lavorare, ma che aveva comunque una sua attendibilità di fondo. Era persino stata costruita un'aula bunker per ospitare i maxi processi, visto che le cosche



La strage del giugno '83 a Palermo dove persero la vita 3 carabinieri

erano numerosissime e le famiglie si erano lanciate a capofitto nel traffico dell'eroina. Che cosa resta oggi? Nulla. Sospetti, ombre inquietanti, collegamenti e congetture, le rivelazioni dei pentiti, il senso comune della gente, forse. Ma prove, prove certe, inconfutabili, nessuna. Così, anche D'Aleo rimase vittima di una guerra per bande? Sembra che di sì. La cupola esce di scena. I grandi capimafia collezionano un'altra benevola sentenza: il sostituto procuratore Giuseppe Pignatone ha concluso con la richiesta di 17 proscioglimenti l'inchiesta sulla strage di via Scobar (13 giugno '83), pare che dica: non ci sono dubbi sulla matrice mafiosa dell'agguato, ma i mafiosi non sono colpevoli. Teorema arido anche questo, se dovesse risultare confermato dalla lettura della requisitoria. Perché, se non si accetta il teorema Buscetta (la supercommissione fu responsabile di tutti i più gravi delitti di Palermo) non si capisce bene su cosa si fondi la convinzione che ad assassinare D'Aleo fu proprio la mafia. Come si può in un delitto senza colpevoli indicare il colore della divisa dei suoi autori? Meglio sarebbe stato esser coerenti sino in fondo: non conosciamo chi (e perché) uccise D'Aleo. L'i-

investigativi non distogliendo l'attenzione da quel grumo di interessi che ne aveva provocato la morte - il periodo di prova ebbe fine.

Tredici giugno '83, di sera, a Palermo. Sono da poco trascorse le 21. D'Aleo sta andando a casa della fidanzata, Antonella Lorenzi, che abita in via Scobar. Insieme all'ufficiale, gli appuntati Giuseppe Bommarito di 39 anni e Pietro Morici di 27 che da tempo gli coprono le spalle. Precauzioni inutili. Di fronte al portone della casa di Antonella Lorenzi quella sera si scatenano le pistole dei killer. I tre carabinieri non hanno il tempo di fare fuoco e nessuno di loro si salva. Otto anni dopo: non si conosce neanche l'esatta composizione del commando. L'indomani, giungendo fra i primi nella camera ardente, il cardinale Salvatore Pappalardo, affaticato ormai da troppe omelie per ricordare i servizi dello stato caduti, in quegli anni, come birilli, rivolgendosi ai presenti sussurrò un amareggiato «come al solito».

Si scavò a lungo, o almeno così si disse, nelle ultime inchieste del capitano D'Aleo. Si individuò nei corleonesi il gruppo che era stato particolarmente impensierito dalle indagini prima di Basile e poi

del suo successore. Nel maggio '90, una perizia balistica concludeva: uno dei proiettili che avevano fatto strage in via Scobar era stato espulso da una pistola ritrovata accanto al corpo di Giuseppe Insalaco, l'ex sindaco di Palermo, ucciso nell'88. Arrivò il pentito Francesco Mannoia e raccontò che il capitano della compagnia di Monreale era stato eliminato per gli stessi identici motivi e dagli stessi identici clan che avevano fatto fuori Basile. E, in particolare, fece il nome di Bernardo Brusca, capomafia di Altomonte. Mannoia, che pure semina il panico fra gli uomini d'onore quando si presenta nell'aula bunker per deporre, oggi ai magistrati non appare più credibile. Antonella Lorenzi da quel giorno si è chiusa in un dolore pudico, privato. Mancavano appena tre mesi alle sue nozze, la sera del 13 giugno di otto anni fa. Di origine toscana, Antonella Lorenzi ha scelto di restare a Palermo, e qui insegna italiano in una scuola media. Oggi ha 37 anni. A ricordare il «suo» Mario, resta una lapide - in via Scobar - «qui caddero vittime della violenza mafiosa...». Almeno fin quando a qualcuno non salterà in testa di proporre l'abbandonamento: è a quanto pare, tutto da dimostrare che quella fu vera strage di mafia.

ANTONIO CIPRIANI

ROMA. Gladio con la Nato non ha niente a che fare. A questa ipotesi avanzata nei mesi scorsi dai magistrati militari padovani è venuta un'autorevole conferma da parte dell'ex capo della segreteria centrale dell'Ucsi (l'Ufficio centrale della sicurezza, l'organo della presidenza del Consiglio per la tutela del segreto di Stato). Walter Bazzanella davanti ai giudici Sandro Dini e Benedetto Roberti di Padova ha dichiarato: «Dal febbraio 1979 al novembre 1988, mentre ero il capo della segreteria centrale Cosmic-Atomal dell'Ucsi, non ho mai avuto in carico un documento Nato sulla Stay behind». Insomma, secondo Bazzanella attualmente colonnello dell'aeronautica, l'ombrello della Nato potrebbe essere servito per coprire una struttura come la Stay behind, dalle finalità e dalle caratteristiche, probabilmente, molto diverse da quelle ufficialmente dichiarate.

«Cioè lo sostengo deve risultare anche ad altri persone», ha dichiarato Bazzanella a «Punto Critico», un'agenzia molto informata sui servizi segreti - deve risultare anche al neo segretario del Cesis, Paolo Francesco Fulci, perché i miei compiti di controllo sui documenti Nato si intrecciavano anche con quelli dell'ambasciatore Fulci quale capo del Rica, la rappresentanza italiana presso il consiglio atlantico».

Una testimonianza importante, che apre un nuovo fronte d'indagine da parte della magistratura: per quanto i giudici potranno ancora fare su una vicenda come quella che il potere politico vuol dichiarare chiusa, e alla svelta.

Il colonnello ha spiegato a Dini e a Roberti il funzionamento del «Central registry» ita-

liano in ambito Nato e dei suoi rapporti con la Rappresentanza italiana presso il Consiglio atlantico a Bruxelles (Rica): gli unici enti che possono «gestire» la documentazione «segreta» della Nato. La Rica registra tutta la documentazione Nato, sia di carattere militare (Shape) che politico-militare; poi trasmette tutto al «Central registry» della Ucsi. Dunque, se ci fosse stato, l'atto di nascita di Gladio doveva essere conosciuto dai responsabili della Rica (gli ultimi sono stati Riccardo Sacca, capo della segreteria di Andreotti e Paolo Francesco Fulci, neo segretario del Cesis) e da chi ha diretto la Ucsi. Bazzanella ha fatto anche il nome di chi potrebbe dare molte spiegazioni: il generale Paolo Inzenili, l'uomo che fino al 1987 è stato capo dell'Ufficio centrale per la sicurezza. Ora è capo di stato maggiore del Sismi. Naturalmente tracce del passaggio della documentazione dovrebbero essere rimaste anche nel registro centrale conservato nei locali del Sismi a Forte Braschi, in un apposito ufficio alle dirette dipendenze di palazzo Chigi. E non esiste alcun documento Nato sulla Stay behind? Di prove per definire la sicura appartenenza alla Nato - scrissero Dini e Roberti ad Andreotti - non ce ne sono negli archivi del Sismi. Dunque? Ad avvalorare questa tesi c'è soltanto la parola di Andreotti. E visto quel che è stato raccontato e, puntualmente e documentalmente smentito, su Gladio si può dire che è davvero poco.

Intanto c'è da registrare, a margine delle inchieste su Gladio, la risposta di Casson ai giudici espressi sul suo operato dai giudici romani nell'archiviazione del piano Solo: «Ognuno fa le indagini come intendeva farle...».

Il Guardasigilli presenta il suo progetto antimafia: coordinamento e più magistrati al Sud

## Il ministro Martelli rassicura Galloni «L'autonomia dei giudici non si discute»

Martelli scrive a Galloni, dopo avere invocato le dimissioni del vicepresidente del Csm per lo scontro che ha avuto con il presidente Cossiga, il Guardasigilli chiede al Consiglio e ai giudici collaborazione per realizzare alcuni obiettivi urgenti per rendere più efficace l'azione contro la criminalità organizzata al Sud: coordinamento dei pubblici ministeri e più giudici.

mafiosi, ecco perché ho chiesto lo scioglimento del consiglio di taurinova». «Nell'immediato», scrive Martelli nella lettera a Galloni - interessa risolvete questioni più circoscritte, la copertura di sedi particolarmente difficili e con magistrati aventi già un'adeguata competenza e il coordinamento delle indagini nella fase preliminare tra uffici del pubblico ministero».

procuratori generali una circolare e un questionario firmati dal capo degli uffici affari penali Giovanni Falcone per sondare la disponibilità degli uffici a alcune innovazioni.

Gli scontri all'interno della Dc, a Santa Flavia, si combattono anche a colpi di pistola. Un ex sindaco ha ricevuto un avviso di garanzia nell'ambito del procedimento per il tentato omicidio di Gaetano Alfatiato, sindaco in carica fino al marzo scorso. In Comune siedono uomini rinviiati a giudizio per interesse privato o accusati di concussione. I retroscena di una faida politica combattuta all'ombra dell'edilizia.



## Processo crack Ambrosiano De Benedetti: «Calvi mi fece un voltafaccia Era succube di altri»

MARCO BRANDO

MILANO. L'interrogatorio di Carlo De Benedetti, imputato per la bancarotta del vecchio Banco Ambrosiano, si è concluso ieri alla seconda udienza, dopo altre quattro ore e mezza di domande da parte della corte, del pubblico ministero Pier Luigi Dell'Osso e degli avvocati. L'«ingegnere» se n'è andato senza nascondere il sollievo per aver superato almeno questo scoglio, a nove anni dal naufragio del Banco di cui fu vicepresidente per soli 65 giorni tra l'81 e l'82. Non che il processo sia vicino al traguardo: anche i più ottimisti pronosticano che durerà almeno un altro anno (e siamo solo al primo grado). Però De Benedetti è uscito dall'aula-bunker di piazza Filangieri con buoni motivi per essere soddisfatto.

ROMA. A ventiquattro ore dall'incontro con l'associazione Nazionale dei Magistrati, che ha già bollato come «inadeguato» l'operato del ministro Martelli, il Guardasigilli accantona le polemiche e chiede la collaborazione dei giudici e del Csm. Lo ha fatto con una lunga lettera al vicepresidente del Consiglio superiore della magistratura, Giovanni Galloni.

Argomenti affrontati: il coordinamento dei Pubblici ministeri e provvedimenti tamponi per convincere i magistrati più esperti ad andare a lavorare

nelle zone dove è più forte la criminalità organizzata. Gli argomenti che lo contrappongono alla magistratura (dipendenza del Pm dall'esecutivo e discrezionalità dell'azione disciplinare) sono stati per il momento messi da parte. Tutto rinviato al dibattito sulla revisione istituzionale «demanifesta al prossimo parlamento» come specifica nella prima intervista concessa sui temi della giustizia. Per battere la criminalità, sostiene più avanti «occorre una strategia complessiva di bonifica politica e amministrativa dagli inquinamenti».

Questi che il ministero intende affrontare con un intervento legislativo di modifica dell'ordinamento giudiziario che consenta al Csm di trasferire d'ufficio i giudici disponibili nelle sedi più disagiate offrendo in cambio incentivi economici e di carriera. Un provvedimento che ricalca un'idea di Alessandro Pizzorusso, che sta portando a termine un progetto di ordinamento giudiziario in sostituzione di quello ancora in vigore scritto nel 1940, in pieno regime fascista.

Per quello che riguarda il coordinamento, Martelli ha già provveduto a far giungere ai

non adatteranno in tempo i provvedimenti più urgenti. Oggi, intanto è atteso un altro ministro a Palazzo del Marconi: Vincenzo Scotti dovrebbe incontrarsi con il vicepresidente Giovanni Galloni per discutere di alcuni problemi che hanno recentemente contrapposto giudice polizia. Il titolare del Viminale, nelle scorse settimane aveva proposto la costituzione di un'adeguata task force con la partecipazione di polizia, carabinieri e guardia di finanza alle dirette dipendenze dei magistrati. Sullo stesso argomento lunedì scorso Martelli aveva polemizzato con il collega Scotti.

Un piccola polemica nasconde anche la lettera inviata a Claudio Martelli dal liberale Raffaele Costa che si lamenta con il Guardasigilli per sapere la posizione giudiziaria di Domenico Morelli, imputato di sette omicidi, in soggiorno obbligato a Fossano (Cuneo), che proprio in questi giorni avrebbe fatto da basista per una rapina fruttata alla banda 85 milioni.

RUGGERO FARKAS

PALERMO. Lo scotto va avanti da anni. La Dc è spaccata in due: quella ufficiale e la lista Acli. In Consiglio comunale non sono mai stati eletti i comunisti. Santa Flavia è un piccolo comune, un centro marinaro a pochi chilometri da Palermo, nel cuore del triangolo della morte, nel territorio roccaforte della mafia. In questo comune ne accadono di tutti i colori. Per conservare il potere, un assessore, una «poltroncina», si combatte senza esclusione di colpi.

Il sostituto procuratore Roberto Scarpinato ha inviato un avviso di garanzia, nell'ambito del procedimento per il tentato omicidio del sindaco di Santa Flavia, Gaetano Alfatiato, dc (avvenuto il 29 ottobre 1989), a Nicola Lo Coco, ex sindaco, attuale consigliere comunale, ex dc passato alle Acli, a suo figlio Giuseppe e al nipote Pietro. Sarebbero coinvolti, in qualche modo, in quella «spedizione punitiva» di cui non si è mai saputo il vero scopo. Gli inquirenti ipotizzano che la «missione» contro Alfatiato sarebbe nata da uno scontro politico. Qualcuno voleva mettere fuori gioco l'esponente dc pestandolo, forse uccidendolo, prima che partecipasse ad una riunione del comitato provinciale democristiano. Appuntamento importante perché in ballo c'era il suo inserimento nelle liste delle elezioni comunali.

Quel giorno due banditi armati entrarono nella villa di Alfatiato. Il sindaco se lo trovò di fronte, in piena notte. Ne uscì con un colpo di 357 Magnum. I carabinieri, un mese dopo, arrestarono quattro persone accusandole del tentato omicidio. Era stato lo stesso sindaco a dire: «Cercate i mandanti tra coloro che volevano escludermi dalla lista democristiana». Una accusa durissima. Lo scontro all'interno della Dc era tra lui e l'ex sindaco Lo Coco. E questa apriva l'era terminata con la divisione della Democrazia cristiana. Dice Alfatiato: «Lo Coco è il rappresentante di una famiglia

piccolo colpo di scena, al processo d'appello per l'omicidio del commissario Calabresi: la Corte, che aveva deciso di non rinnovare il dibattimento, è tornata parzialmente sui suoi passi. Domani verrà infatti richiamato in aula l'ingegner Domenico Salza, il perito balistico che nel 1973 aveva eseguito le analisi sui bossoli. Riuscirà a fugare ogni dubbio sul tipo di arma usata il 17 maggio 1972?

MARINA MORPURGO

MILANO. La pistola da cui uscirono i proiettili che uccisero il commissario Luigi Calabresi, era del tipo a canna lunga o a canna corta? E' questo il dilemma attorno al quale ruota il processo d'appello, che solo cinque giorni fa sembrava destinato a concludersi senza che il dibattimento venisse rinnovato: venerdì scorso, infatti, la corte presieduta dal giudice Renato Cavazzoni aveva rigettato ogni istanza presentata dalle difese di Giorgio Pietrostefani e Ovidio Bompressi. Tra le richieste c'era quella di ese-

e fino a venerdì scorso anche per la Corte d'Assise d'Appello - la questione era stata discussa a sufficienza durante il processo di primo grado, che aveva stabilito che i risultati delle perizie balistiche eseguite nel 1972-1973 erano «compatibili» con il racconto dell'ex militante di Lotta Continua che si era autoaccusato dell'omicidio.

ieri mattina, però, c'è stato il piccolo colpo di scena. Dopo oltre tre ore di camera di consiglio, il presidente Renato Cavazzoni ha annunciato di aver «modificato parzialmente» l'ordinanza di rigoletto, e di aver deciso di riascoltare l'ingegner Domenico Salza, il perito balistico di Gardone Valtrompia che diciotto anni fa si era occupato del caso Calabresi. A che cosa si deve questo insospetito ripensamento? È successo che in apertura di udienza l'avvocato Gaetano Pecorella, legale di Ovidio

Dunque Marino mente...».

Per questo ieri mattina l'avvocato di Bompressi ha chiesto di rivedere l'ordinanza che chiudeva la porta in faccia ad altri accertamenti balistici, subito seguito dall'avvocato di Pietrostefani: e la Corte ha detto di sì, nonostante il parere contrario della parte civile e del procuratore generale Ugo Dello Russo. Aveva detto di sì con mosca a soresca - anche l'avvocato Gianfranco Maris, che difende Leonardo Marino. «Non mi oppongo alla richiesta della difesa - era stata questa la sua linea periferica - per delegittimare questa Corte d'Assise d'Appello». Richiamando il perito - dice dunque Maris - i giudici dimostrano di non essere prevenuti: «E noi da parte nostra non temiamo alcun accertamento. Marino ha detto la verità, e nulla potrà smentirlo...».